

**CENTRO RICREATIVO CULTURALE
“SANDRO PERTINI”**



ECONOMIA

IN TASCA...

... borsa sotto attacco,

spread a ...



...

SOLDI, SOLDI, SOLDI...

Una cosa è fuor di dubbio: i soldi rappresentano il sogno di molti, se non di tutti, anche di quelli che dicono di disprezzarli; sì, perchè i soldi servono, e chi dice di non esserne interessato spesso non fa la figura che vorrebbe fare, cioè quella della persona umile e modesta; no, spesso fa la figura della persona spocchiosa le cui dichiarazioni “pauperistiche” in realtà possono anche offendere chi davvero tutti i giorni si trova a combattere per far quadrare il bilancio familiare.

Insomma: i soldi si può (e, secondo un certo senso etico, anche “si deve”) non amarli svisceratamente, ma non si riesce neppure a ignorarli del tutto!

Un'altra cosa è fuor di dubbio: in questi ultimi anni la salute delle nostre finanze familiari appare sempre più dipendente dalla salute del nostro Stato il quale a sua volta è legato a doppio filo a quella dell'Europa la quale, per chiudere questa specie di catena di Sant'Antonio, è influenzata pesantemente dall'insieme dell'economia mondiale. E' uno degli effetti (per alcuni deleteri, per altri benedetti) della cosiddetta “globalizzazione”.

Proprio di fronte a questo tipo di dinamiche appare sempre più importante per tutti, specialmente per noi “normali cittadini” capire davvero cosa si nasconde dietro termini un po' arcani, improvvisamente diventati di moda, come “borsa”, “azioni”, “obbligazioni”, “derivati”, “spread”, “debito pubblico” (o “debito sovrano”, è semplicemente un sinonimo), “default”, etc...

Ma prima di addentrarci nel significato tecnico di queste parole, è forse opportuno partire da un discorso un po' più generale, un discorso che può trarre la propria origine dalla “terribile” estate del 2011...!

UN'IMPROVVISA, TRANQUILLA

ESTATE DI PAURA

Senza voler ASSOLUTAMENTE entrare nel merito di considerazioni politiche, DISTANTI AL 101% DAGLI SCOPI DI QUESTO OPUSCOLO, ricordiamo come pura notizia di cronaca il fatto che mai come nell'infuocata estate 2011 è balzata agli onori della nostra attenzione la possibilità per il paese Italia di un "default", ossia di un "fallimento" economico-finanziario.

Diciamolo subito: l'ipotesi che un paese come l'Italia possa fallire, cioè azzerare completamente la propria economia liberandosi da buona parte degli "oneri" ma rinunciando anche pressochè a tutti gli "onori", è molto remota. Ciò essenzialmente per due ragioni: la prima è che un default dell'Italia non converrebbe a nessuno, nè all'Italia stessa che si troverebbe precipitata in uno stato di povertà paragonabile forse solo a quello successivo alla 2^a Guerra mondiale, nè al resto del mondo che si vedrebbe tagliata una sostanziosa fetta di interessi economici che proprio nell'Italia hanno un importante terminale; la seconda ragione è che, per quanto l'economia italiana possa trovarsi in malora o andarci ancora di più, essa ha comunque una forza di base fatta di potentissime infrastrutture come la rete industriale ma anche e soprattutto di patrimoni più o meno inesauribili come le ricchezze storico-culturali, l'ambiente naturale, ovverosia le immense potenzialità turistiche. Tutti gli indicatori economici danno l'industria del turismo come l'unica che nei prossimi decenni subirà una grossa espansione a livello mondiale, a dispetto di ogni crisi più o meno ciclica! Come possono dunque non dirsi rosee le prospettive del Bel Paese in un siffatto scenario?

Allora, visto che per l'Italia il fallimento economico è un'ipotesi molto remota, possiamo dormire sonni tranquilli? Bè, se per "sonni tranquilli" intendiamo avere la ragionevole speranza di non finire nel dramma di popolazioni come quella greca o argentina, forse sì. Se per "sonni tranquilli" intendiamo invece avere una garanzia nei confronti di futuri impoverimenti del nostro stile di vita, allora la risposta è assolutamente no! Infatti tra il benessere e il fallimento esiste tutta una modulazione di realtà che possono essere non tragiche ma comunque molto gravi, specialmente per un individuo come l'uomo moderno occidentale abituato a una serie di comodità che, non dimentichiamolo mai, costano.

Ma torniamo a bomba, e cioè all'estate del 2011, momento nel quale per un bel po' di settimane gli operatori politico-economici sembrava non sapessero più quali pesci pigliare per evitare che tutto crollasse sotto i colpi della speculazione in borsa, delle banche sempre più chiuse a riccio, scettiche, poco propense a fidarsi reciprocamente, etc...

Sostanzialmente l'Italia si è accorta, come svegliandosi da un lungo, pacifico sogno tranquillizzante, che in realtà con un grosso debito pubblico sulle spalle si corre qualche rischio; anzi, forse se ne corrono molti. Ecco da cosa è nato l'allarme, amplificato dal fatto che il nostro paese non è certo l'unico ad avere un debito elevato in Europa e che dunque la stessa Europa si è riscoperta assai più fragile di quanto sospettasse fino a pochi mesi o anni prima (la famosa "crisi dell'Euro").

Da questo scossone di paura, e contemporaneamente di speranza e di impegno per il futuro, è scaturita una consapevolezza nuova, forse mai sorta prima nel nostro Paese: che vale la pena comprendere, almeno a grandi linee, come funziona l'economia nazionale e internazionale, quali ne sono gli attori, quali gli strumenti, quali i rischi, quali le opportunità. Vale la pena essere consapevoli di cosa sta effettivamente dietro a certi numeri, a certe sigle, a certi nomi. Vale la pena conoscere i motivi per i quali l'andamento della Borsa è importante per la vita di ciascuno, anche se non possiede azioni e non si è mai sognato di acquistarne; e così per lo spread, il rapporto debito / PIL, l'ammontare del debito pubblico, etc...

Intervista alla sig.ra Sandra Parnigotto, utente del Centro Pertini, domande di Francesco Fontana, curatore dell'opuscolo

D: Gentile Sandra, da quando c'è stato un certo benessere economico (post anni '60), lei ricorda altri periodi in cui si sia percepita una crisi economica così come accade oggi?

R: Ricordo aria di grande crisi nel periodo del razionamento petrolifero all'inizio degli anni '70, con ripercussioni un po' su tutta l'economia, soprattutto su quella commerciale con meno soldi da spendere da parte delle classi medio-basse.

D: In quel periodo, se non erro, uscivamo da fasi di lotte operaie anche piuttosto calde...

R: Sì, me lo ricordo bene; le classi lavoratrici avevano ottenuto diversi risultati in campo salariale e più in generale rivendicativo come il posto a tempo indeterminato, migliori condizioni lavorative, e così via. Oggi invece ci ritroviamo ad avere una situazione di precariato oltre una sopportabile misura, il che ha poi un effetto negativo sull'intera economia, costringendo i genitori o i nonni a sopperire economicamente alle lacune in cui si trovano loro malgrado i figli.

D: Obiettivamente, senza farsi prendere dall'emotività, a suo parere Sandra per i prossimi anni le prospettive sono positive, incerte o ulteriormente negative?

R: Io credo che abbiamo toccato il fondo e quindi, statisticamente parlando, dovremmo proprio risalire la china. D'altronde nell'età contemporanea queste crisi sono cicliche anche se ovviamente ce ne sono di più e di meno gravi.

D: Grazie Sandra per le gentilezza e la profondità delle sue esposizioni.

IL BUON PADRE

DI FAMIGLIA

Chi scrive ricorda con particolare piacere che, nei primi anni della propria avventura nella Pubblica Amministrazione, ha potuto seguire una serie di lezioni di economia e finanza tenute da un Dirigente del Comune il quale, praticamente a ogni appuntamento, esordiva ricordando a noi allievi che il principio-guida di chiunque voglia (o debba) amministrare la cosa pubblica è solo uno: quello definito, anche nei testi più prestigiosi, “del buon padre di famiglia” che sta attento a quanto guadagna per sapere quanto può spendere.

In sostanza l’insegnamento che questo docente ci voleva trasmettere era molto semplice: alla base di un bilancio sano, sia esso di una piccola famiglia o di una grande amministrazione, vale sempre il concetto che le uscite devono essere “ragionevolmente contenute” alle entrate. Il che, badiamo bene, non significa sempre e comunque “pari o inferiori”, ma in ogni caso “ragionevolmente contenute”.

Uno Stato non fa eccezione: la buona amministrazione di un Paese sta innanzitutto nella corretta gestione dei suoi conti, che si chiamano appunto “**conti pubblici**”.

Il concetto di “conti pubblici” ci fa subito andare con la mente a uno degli attori principali delle dinamiche economiche del nostro Paese, di qualunque Paese: il cosiddetto “**debito pubblico**”.

Ma cos’è esattamente il “debito pubblico”? Detto in termini molto semplici e generali, nient’altro che l’esposizione dello Stato nei confronti dei creditori presso i quali si finanzia per coprire i propri bisogni di cassa. Questi creditori (banche, istituti finanziari, privati cittadini) possono essere interni o esteri a seconda che risiedano o meno entro i confini dello Stato di riferimento. In genere il debito pubblico di un Paese è un mix di interno ed estero.

E’ naturale che un debito pubblico contenuto è un fattore positivo per l’economia di uno Stato, in quanto è facilmente gestibile e non richiede particolari interventi fiscali per essere onorato; teniamo comunque presente anche che un debito pubblico troppo ridotto non è un buon segno per le dinamiche di un paese in quanto indica che esso non investe sufficientemente per lo sviluppo e dunque per il benessere dei cittadini.

Comunque nella fase economica che le nazioni dell’occidente stanno vivendo in questi decenni il problema non è certo quello di un debito troppo ridotto, anzi: l’incubo

dell'economia contemporanea è proprio il contrario, l'eccessivo indebitamento di gran parte dei suoi attori, Italia compresa.

In realtà la grandezza economica per misurare la salute dei conti pubblici non è tanto il debito in assoluto, che può anche essere alto a fronte di altri parametri (positivi) altrettanto elevati, senza che ciò conduca a problemi di sorta. La grandezza effettivamente significativa per indicare la robustezza della finanza di uno Stato è il rapporto Debito / PIL.

Cos'è il PIL, e perchè è dunque importante monitorarne il rapporto con il debito?

Il **PIL** o “Prodotto Interno Lordo” è, in poche parole, la ricchezza prodotta da un Paese attraverso le proprie multiformi attività economiche e finanziarie. Più e meglio un Paese lavora, più sono competitive le sue industrie sui mercati (interni e internazionali), maggiore è la ricchezza che produce e maggiori saranno quindi anche gli introiti su cui la macchina statale potrà contare; e ciò non solo in termini di bilancio commerciale con l'estero (è ovvio che un saldo positivo tra export e import, un buon avanzo insomma, influisce molto sulla prosperità di un Paese) ma anche di circolazione interna di denaro, di introiti fiscali, di capacità da parte delle casse pubbliche di essere sempre ben finanziate.

A fronte di quanto detto sopra, appare chiaro che se possiamo contare su un buon PIL possiamo anche “permetterci” un debito pubblico elevato; anzi, sotto certi punti di vista, il segreto per avere un PIL interessante è proprio un debito pubblico cospicuo, capace di spendere, finanziare, creare opportunità. Ricordate il caso prima citato di un debito scarso che non è necessariamente segno di prosperità per lo Stato che lo accusa? Ora possiamo capire meglio quell'apparente paradosso: uno Stato con un debito molto basso, troppo basso, non potrà mai avere un PIL importante e dunque rischia di avvitarci su stesso in una spirale di scarsa competitività e produzione di ricchezza. Volendo esemplificare: un artigiano che spende poco, pochissimo per acquistare dei macchinari assolutamente obsoleti riuscirà a indebitarsi in maniera molto modesta ma produrrà manufatti altrettanto modesti col rischio che, rivendendoli, non sarà in grado neppure di ripagare i modestissimi debiti contratti.

Dunque non bisogna pensare solo in termini di debito per conoscere la salute dei conti pubblici: bisogna pensare in termini di rapporto fra il debito, appunto, e il PIL. Quando la ricchezza prodotta da un Paese è capace di finanziare le sue spese, l'economia si trova in uno stato di equilibrio virtuoso. Quando invece ciò non accade allora bisogna iniziare a rizzare le antenne perchè si rischia di scivolare fatalmente verso l'insolvenza, verso

l'incapacità di onorare i propri debiti, insomma verso il tanto temuto "default" (mai fatto registrare dall'Italia nel corso della sua storia, rarissimo esempio virtuoso in un panorama di nazioni fallite a più riprese, sia che guardiamo i secoli passati che i tempi più vicini; gli esempi più eclatanti di nazioni andate in bancarotta in anni vicini sono la Russia nel 1998, l'Argentina nel 2001 e l'Islanda nel 2010).

Intervista al dott. Lino Nobile e al dott. Gaspare Corocher, rispettivamente Segretario Generale e Dirigente del Settore Finanze del Comune di Caorle, domande di Francesco Fontana, curatore dell'opuscolo

D: Gentilissimi dr. Nobile e dr. Corocher, grazie innanzitutto per la vostra gentilezza e per la collaborazione prestata nell'accettare di "visionare" questo opuscolo.

Pongo qualche domanda tra quelle che si suppone siano un po' nella mente di tutti: a vostro parere la crisi economica attuale è causata più da motivi strutturali, come l'inizio di una mancanza di risorse a livello planetario, o da motivi contingenti come una certa finanza che si arricchisce a dismisura gettando nell'incertezza i mercati?

R (dr. Corocher): A mio parere senza alcun dubbio è causata dalla seconda tipologia di problemi, cioè dalla contingenza rappresentata da una "cattiva" finanza.

R (dr. Nobile): Concordo in pieno, questa è una crisi che sembra quasi "autoreferenziale", una sorta di riflessione della finanza "drogata" su se stessa, una riflessione però che poi ha ricadute indubbe sull'economia reale.

D: A vostro parere la famosa "Tobin tax" che andrebbe a far pagare una minima percentuale sulle transazioni finanziarie, se applicata sarebbe più un "segnale" o davvero potrebbe dare una mano concreta all'economia dei vari Paesi?

R (dr. Nobile e dr. Corocher): Qui possiamo tranquillamente rispondere assieme in quanto ci sembra palese che questa "tassa" ha un suo senso solo se applicata a livello globale, non certo nazionale ma neppure continentale, bensì planetario. Infatti basta che anche solo pochi Stati non la applichino per favorire una fuga di capitali dai paesi che invece la contemplano. Bisogna poi sottolineare altri due aspetti molto importanti; il primo che in ogni caso una tassa così, anche se ben applicata, potrebbe comunque portare a una contrazione degli scambi, limitando quindi da se stessa la propria effettiva efficacia; il secondo è che, non bisogna dimenticarlo, questa tassa favorisce comunque i sistemi bancari in quanto non verrebbe applicata sulle loro transazioni, ribadendo dunque forme di sperequazione difficilmente condivisibili.

D: Questa non vuole essere una provocazione verso nessuno ma davvero è solo una grande curiosità (e mi scuso per la lunghezza della domanda). Di fronte alla constatazione che ci sono pensionati che anche in questi tempi di crisi percepiscono decine di migliaia di Euro al mese (costruite con regolari contributi, sia chiaro), a chi proponeva di fissare un "tetto massimo" per legge che impedisse l'erogazione di pensioni oltre, ad esempio, i 10.000 Euro

mensili netti, un viceministro tuttora incarica ha detto che sarebbe una decisione giustissima, ma ha poi specificato che il Governo non la adotta perchè un'ora dopo, già di fronte a un solo ricorso, qualunque giudice annullerebbe il provvedimento, e ha citato anche la relativa norma. Viene allora da chiedersi: ma perchè quando si tratta di dimezzare tredicesime, bloccare la rivalutazione di stipendi e pensioni modeste, di cambiare hic et nunc normative che scordano in un batter d'occhio diritti acquisiti, ciò lo si può sempre fare e viene in effetti fatto (aggiungo giustamente: se c'è crisi è doveroso fare sacrifici) e nessun giudice ha alcun potere in merito? E quando invece si tratta di tagliare una pensione milionaria invece non si può? Ci sono forse leggi che davvero (magari in buona fede) tutelano molto di più i compensi "pesanti" rispetto a quelli "leggeri"?

R (dr. Nobile): Ci sono senza dubbio norme che mettono, chissà perchè, dei freni alla riforma di certi "privilegi", sia inteso questo termine tra virgolette, e dunque "legalizzano" questi freni stessi; ma io credo che comunque il potere legislativo, se volesse, potrebbe arrivare a tutto, dunque anche a cancellare determinati fatti che ai più appaiono come delle ingiustizie.

R (dr. Corocher): Concordo e dico che sarei favorevole a porre dei "tetti" a determinati redditi pensionistici, a patto però che venissero messi dei tetti anche al versamento dei relativi contributi; cioè, se tu vai in pensione con il contributivo e io, Stato, ti erogo un assegno molto alto ma comunque inferiore a quello che dovrebbe risultare sulla base dei contributi che hai versato (perchè ho messo un "tetto"), la quota eccedente, il gap contributivo da te versato io, Stato, te lo restituisco.

D: Grazie dott. Nobile, grazie dott. Corocher per la vostra preziosa, oltre che gentilissima, collaborazione.

TITOLI DI STATO E SPREAD

Come fa a finanziarsi un Paese? Essenzialmente emettendo dei titoli, chiamati appunto “**Titoli di Stato**” (quelli italiani si chiamano ad esempio “bot”, “cct”, “btp”, etc..., quelli tedeschi a 10 anni “bund”, quelli spagnoli “bonos”, e così via) che altro non sono se non delle obbligazioni, dei “pezzi di carta”, in buona sostanza, che vengono venduti a privati o istituzioni anche pubbliche in cambio di valuta sonante e hanno la loro ragion d’essere nell’insita garanzia che verranno rimborsati dopo alcuni mesi o anni, a seconda della scadenza prefissata.

Il rimborso potrà avvenire (e nella stragrande maggioranza dei casi avviene, stiamo pure tranquilli...) solo in caso di solvenza da parte del Paese emittente. Se il Paese emittente invece ha dei problemi rilevanti potrà garantire un rimborso parziale, ma se i problemi dovessero essere addirittura insormontabili il rimborso potrebbe anche non avvenire per nulla (default): il possessore dei titoli perderebbe in tal caso tutto il suo denaro. E’ naturale che, in genere, più lunga è la scadenza fissata per un titolo e più alto sarà il tasso d’interesse applicato perchè il rischio che un Paese abbia dei problemi, poniamo, in 10 anni, è molto più alto rispetto a quello che li possa avere in 3 mesi. Ecco perchè attualmente, al momento della compilazione di queste pagine (autunno del 2012), un titolo di Stato italiano a 3 mesi ha un tasso d’interesse bassissimo, sotto lo 0,5 % annuo, mentre un titolo a 10 anni ce l’ha all’incirca del 4,9 % annuo: il rischio che l’Italia abbia grossi problemi di solvenza, ovvero che l’investitore perda parzialmente o totalmente i propri denari, nei prossimi 3 mesi è quasi nullo, pertanto chi affida dei soldi allo Stato per 3 mesi viene ricompensato molto poco; invece il rischio che un Paese fallisca totalmente o parzialmente nell’arco di 5, 10 o più anni è maggiore, anche se sempre limitato, per cui il soggetto che affida dei soldi a uno Stato per molti anni viene ricompensato in maniera più generosa.

Ma c’è un altro motivo, peraltro ovvio, oltre alla compensazione del rischio, per cui i titoli a lunga scadenza rendono più di quelli a scadenza breve o brevissima: un Paese, tanto più tempo può trattenere i soldi sborsati da chi acquista titoli, tante più opportunità ha di usarli, farli girare e farli quindi fruttare a sua volta.

Parlando di rischio, è poi evidente che i titoli di Stato tendenzialmente forniscono un rendimento tanto minore quanto più economicamente solido è il Paese che li emette. Ecco perchè la Germania, che ha una situazione economico – finanziaria molto solida all’interno

del panorama europeo, può permettersi di emettere titoli con tassi molto modesti, ben sapendo che essi saranno comunque acquistati facilmente (anche se alcune aste di titoli a breve, dunque con rendimenti praticamente nulli, vanno di tanto in tanto deserte pure a Berlino...) in quanto considerati degli ottimi beni – rifugio: in pratica l'investitore è disposto a ottenere un guadagno molto basso ma molto sicuro, soprattutto in tempi di crisi.

E qui siamo finalmente al concetto di “**spread**”, un nome divenuto ormai ricorrente anche nel gergo quotidiano dopo che ha iniziato a fare un po' troppo il pazzarello a partire dalla famosa estate 2011.

Ma cos'è allora questo “spread” che, a seconda del proprio comportamento, ci affligge o ci solleva ogni giorno? “Spread” è un termine inglese che, letteralmente, significa “differenza”, “forbice”, “forchetta” tra due grandezze. Iniziamo dunque a capire che con lo spread noi indichiamo una differenza. Differenza tra cosa? Tra un oggetto a noi molto vicino e un altro considerato come “riferimento”. L'oggetto a noi molto vicino è un particolare titolo di Stato, il più significativo forse, chiamato btp (buono del tesoro poliennale, titolo a 10 anni), mentre quello considerato come riferimento è il corrispondente titolo tedesco, il bund (sempre scadente a 10 anni). Ebbene, siccome il bund è un titolo emesso da un'economia molto solida, la più solida d'Europa, quella tedesca, il suo rendimento è assai stabile nel tempo oltre che, ovviamente, molto basso; è in qualche modo il rendimento sognato dai ministri finanziari di ogni paese per i titoli emessi dal proprio Stato (è infatti molto bello poter ricevere denaro pagando interessi molto bassi al momento di doverlo restituire!). Ma nessun titolo di Stato europeo ha, purtroppo, un rendimento uguale a quello dei bund, perchè tutti gli Stati europei vengono percepiti come economicamente più deboli rispetto alla terra teutonica. Ecco allora che la differenza (indicata generalmente in punti-centinaia) tra il rendimento dei titoli emessi da un certo paese e quello dei bund tedeschi è lo “spread”. Così, se un giorno il bund ha, per esempio, un rendimento annuo pari all'1,20% e il btp italiano invece ne ha uno pari al 5,50%, lo spread sarà pari a $5,50 - 1,20 = 4,30$ trasformato in punti-centinaia, ovvero 430 punti base. E si capisce subito che uno spread a 430 non è un buon segnale per l'economia dato che implica il pagamento di interessi piuttosto alti per ottenere denaro a prestito, interessi che vanno fatalmente a incrementare il debito pubblico. Ecco perchè, quando si impenna, lo spread occupa purtroppo molto generosamente i nostri pensieri, o almeno i pensieri di chi segue l'economia e ha a cuore il bene collettivo.

Tuttavia bisogna precisare una cosa per evitare di divenire spread-dipendenti in modo eccessivo e assolutamente privo di senso. Esistono due mercati sui quali si muovono i titoli di Stato: quello principale e quello secondario. Lo spread che ci viene comunicato quotidianamente da giornali, radio e televisione è quello che si registra sul mercato secondario, quel mercato su cui vengono scambiati i titoli di Stato tra soggetti economici particolari (banche, istituzioni private, investitori, società finanziarie, etc...) i quali hanno già acquistato in precedenza questi titoli dai diversi Paesi pagandoli un tot. Bravi poi loro se riescono a disfarsene a prezzi più alti o ad acquistarne di nuovi a prezzi più bassi, ma sempre tra loro e non presso il Tesoro dei diversi Stati. Quindi lo spread sul mercato secondario, che sia alto o basso, non ha nessuna influenza sulle casse del Paese di riferimento il quale quei titoli li ha già emessi e venduti e li rimborserà al tasso fissato in occasione dell'asta già effettuata.

In pratica, se il Tesoro italiano vende uno stock di "btp 10 anni" al tasso del 4,50% (dunque con uno spread pari circa a 330) a delle banche che poi si scambiano questi medesimi titoli in un momento diverso a un tasso superiore o inferiore, per lo Stato italiano non ne consegue alcun danno o vantaggio, esso rimborserà alla scadenza dei 10 anni quello stock al 4,50% punto e basta. Il vantaggio o la perdita sarà per i soggetti che durante quei 10 anni si sono girati e rigirati tra loro quei titoli!

Invece lo spread importante per le casse dello Stato è quello che fissa i rendimenti in occasione delle aste ufficiali bandite dal Tesoro che avvengono, per le varie tipologie di titoli messi in vendita, in alcune occasioni all'anno, non certo tutti i giorni come viceversa accade per le operazioni sul mercato secondario. E in genere gli spread (con i conseguenti rendimenti) fatti registrare durante le aste si manifestano un po' più contenuti rispetto a quelli che impazzano sul mercato secondario; ciò può rappresentare un motivo di blando, relativo conforto...

Ma perchè allora tanta attenzione per lo spread "quotidiano", quello relativo al mercato secondario? Perchè esso, anche se non influenza in alcun modo, lo ripetiamo, la salute delle casse statali, rappresenta però una spia, un indicatore più o meno preciso della fiducia che un Paese riscuote presso gli operatori economici. E' naturale che se un titolo, al di là del valore effettivo a cui è stato emesso, viene poi scambiato a un rendimento elevato è perchè si riferisce a un Paese percepito con grande diffidenza, un Paese a rischio insomma; mentre

se le cose vanno in modo opposto significa che fa gola a causa dell'alta affidabilità della nazione di cui è figlio.

E poi c'è la speculazione... Quanto spesso si sente parlare di questa fantomatica "speculazione internazionale" per spiegare e/o giustificare i crolli in borsa e le impennate dello spread! Ma cos'è, riferita almeno ai titoli di Stato, questa speculazione internazionale?

Diciamolo subito, non ci sono elementi per immaginare dei "grandi vecchi" che da dietro una imperscrutabile maschera si divertono a "speculare" mandando in rovina società e nazioni intere... Si tratta di una visione troppo semplicistica della realtà che probabilmente faticerà sempre a ottenere riscontri oggettivi. Molto più banalmente la "speculazione" sui titoli di Stato è una corsa al "non acquisto" di alcuni bond (obbligazioni statali) al fine di farne salire il rendimento in modo artificioso, ben oltre l'effettiva diffidenza che avvolge il Paese emittente, e dunque effettuare poi degli acquisti in momenti mirati con un grande guadagno, sicuramente sproporzionato alle condizioni di mercato. La speculazione altro non è che questo e poco altro.

Perché è dannosa? Perché causa un indubbio danno d'immagine a un determinato Paese provocando poi un conseguente danno economico nel momento in cui l'impennata dello spread sul mercato secondario va a riflettersi anche sul mercato principale.

Perché è così malvista? Perché è percepita in buona sostanza come qualcosa di "immorale", qualcosa che fa guadagnare vagonate di quattrini a gente che in realtà non produce nulla ma gioca, "scommette" in modo poco diverso da come si può scommettere sui cavalli o sulle partite di calcio, e ciò facendo aumenta a dismisura i deficit delle nazioni prese di mira, ovvero, in ultima analisi, dei suoi stessi cittadini che sono costretti a sempre maggiori sacrifici per contribuire ad appianare i debiti che lo Stato deve contrarre.

Intervista alla sig.ra Franca G., utente del Centro Pertini, domande di Francesco Fontana, curatore dell'opuscolo

D: Gentile sig.ra Franca, dal suo punto di vista di pensionata, e quindi di casalinga, l'attuale crisi economica viene percepita più da un punto di vista psicologico oppure, purtroppo, anche da quello "pratico"?

R: Io devo dire che questa crisi io la considero quasi una cosa "necessaria" per riscoprire valori perduti, come la condivisione, qualche momento di riflessione, la solidarietà, etc...

D: E nel passato, Franca, lei ricorda altri anni di paura e di incertezza come questi? Oppure i decenni passati lei li ricorda come una costante fase di crescita?

R: Io ho ricordi degli anni della mia adolescenza (primi anni '60) in cui gli insegnamenti dei genitori erano tesi a sacrifici visti in senso positivo, e quindi ciò ha portato a un costante miglioramento delle condizioni di vita.

D: E allora non si può forse dire che, al di là di moltissimi casi di indubbia miseria (chi perde il lavoro, chi non lo trova, chi subisce bancarotte della propria o delle altrui ditte, etc...), parte della percezione di questa crisi dipende anche dal fatto che una larga fetta di popolazione per molti anni è stata troppo ben abituata?

R: Condivido pienamente! A volte nei lussi e nelle comodità si era davvero perso il senso della misura.

D: Grazie!

LA CURIOSITA' - EUROBOND: COSA SONO COSTORO?

Da molti mesi ormai non si fa che parlare di **Eurobond**, secondo alcuni àncora di salvezza per l'economia europea, secondo altri brodino tiepido o addirittura mezzo inutile se non dannoso.

Ma cosa sono questi Eurobond?

Per capirlo adeguatamente bisogna partire da alcune premesse: i bond sono delle obbligazioni, ovvero dei titoli emessi da società e istituzioni (come gli stessi Paesi sovrani, lo abbiamo visto in precedenza parlando di Titoli di Stato) in cambio d'una somma di denaro, stante l'obbligo (da qui il termine "obbligazione") di rimborso dopo una scadenza predeterminata della somma stessa più un certo interesse, pure predeterminato.

In sostanza un'obbligazione è l'emissione d'un semplice titolo di debito, a differenza dell'azione che è invece l'emissione d'un titolo di proprietà della società emittente (per questo l'acquisto di "azioni" è in genere più remunerativo ma anche più rischioso per il risparmiatore: esso rende il titolare del titolo "comproprietario" dell'emittente in misura proporzionale alla quota di suo possesso, con tutti gli onori ma anche gli oneri del caso).

Ora però torniamo a noi e alle obbligazioni. Un'obbligazione, un titolo di debito, avrà un interesse tanto più alto quanto maggiore è il rischio che l'acquirente si accolla; in sostanza: società sane potranno permettersi di emettere obbligazioni a tasso d'interesse molto ridotto, società un po' traballanti dovranno promettere di più ai risparmiatori per invogliarli ad acquistare i loro bond, società in grave crisi potranno vendere obbligazioni (cioè, in ultima analisi "finanziarsi") solo concedendo tassi molto elevati, interessanti per il risparmiatore ma a forte rischio di rimborso.

L'Europa (intesa come comunità economica) è un insieme di Stati sovrani con un loro debito e una conseguente solidità finanziaria più o meno rassicurante per il mercato dei risparmiatori. E' ovvio che i titoli emessi da un Paese molto forte come la Germania avranno tassi d'interesse più bassi rispetto a quelli emessi da un Paese con un grosso debito pubblico come l'Italia, mentre ancora più alti rispetto ai tassi italiani saranno quelli di Paesi vicini al default come la Grecia, ad esempio, il tutto con gravi, evidenti ripercussioni per i bilanci, ripercussioni tanto più devastanti quanto maggiori sono le difficoltà in cui versano le varie economie statali.

Ma abbiamo mai provato a pensare a cosa potrebbe succedere se l'intera Europa, e non ogni singolo Stato, decidesse di emettere delle obbligazioni comuni? Bè, accadrebbe una cosa molto semplice e intuitiva: i bond emessi dall'Europa (appunto, "Eurobond") non avrebbero i rendimenti (alti o bassi) delle singole obbligazioni statali, ma avrebbero un rendimento "medio" calcolato più o meno sulla salute di tutti i vari debiti pubblici europei, dai più fragili (Grecia, Portogallo) ai più solidi (Germania, Francia). Si tratterebbe di titoli senza dubbio onerosi per la Germania, l'economia forte del continente, ma rappresenterebbero un'enorme boccata d'ossigeno per le economie deboli.

Ecco dunque spiegato, senza voler entrare nel merito di giudizi politici, perchè gli Eurobond rappresenterebbero comunque una grande novità nel panorama economico europeo. Ed ecco spiegato anche perchè le economie forti hanno molte perplessità riguardo questo progetto (in sostanza lo vedono come un accollarsi parte del debito altrui, e anche come un incentivo a chi ha speso in modo incontrollato negli anni passati a proseguire sulla stessa china) mentre le economie deboli invece lo auspicano (lo vedono come uno scrollarsi di dosso un oneroso fardello di rischi e di costi e come l'occasione di iniziare un'opera di risanamento dei conti pubblici senza avere troppo l'acqua alla gola).

Intervista al sig. Agostino M., utente del Centro Pertini, domande di Francesco Fontana, curatore dell'opuscolo

D: Sig. Agostino, mi rifaccio a una riflessione scaturita in un'altra intervista, e cioè che questa crisi economica attuale sconta forse una pregressa eccessiva abitudine al lusso e alle comodità; se le cose stanno così, possiamo allora essere un po' ottimisti per il futuro? Cioè, dopo una bella "dimagrita" dell'intera società contemporanea, l'uomo potrà ricreare un nuovo e più sensato benessere?

R: Indubbiamente questa crisi deve farci riflettere e considerare i veri valori per poter scegliere le giuste necessità della vita quotidiana, eliminando sprechi inutili; effettivamente dobbiamo considerare tutto questo.

D: Quindi, una volta presa coscienza di ciò, la fine delle incertezze è possibile intravederla, finalmente?

R: Sì, a patto di aver ben compreso gli errori commessi.

D: Noi comuni cittadini sono sicuro che lo sapremo (e già lo sappiamo) fare; ma i super ricchi? I politici privilegiati? Loro sapranno riconsiderare il modo di vivere?

R: Tanti privilegi assurdi e immorali non si conoscevano e ora stanno emergendo, la massa sta iniziando a capire e la cosa buona è che la gente sta prendendo coscienza; quindi, alla luce di ciò, io confido che certe situazioni non si verifichino più e che quindi tutti si rimettano in discussione.

D: Speriamo..., e grazie!

E PER FINIRE ... UN PO' DI ECONOMIA FISCALE:
“FINO A LUGLIO IO LAVORO PER LO STATO...”

Certo, pagare le tasse non lo si può definire un atto che susciti sensazioni inebrianti, e per questo nel momento in cui si parla di **imposizione fiscale** molti vanno in corto circuito.

Poi, quando le tasse sono particolarmente alte, specie in confronto a quanto avviene presso alcuni vicini di casa (nel nostro caso altri popoli europei), il fastidio aumenta ulteriormente.

In Italia l'imposizione fiscale è tra le più elevate al mondo, e il nostro debito pubblico è pure tra i più imponenti; evidentemente in tutto questo c'è qualcosa che non va: infatti imposte elevate dovrebbero garantire un gettito importante capace di ripianare molto bene le spese che lo Stato effettua, contenendo in maniera efficace il debito pubblico; se ciò non accade allora significa che c'è qualche “falla” nel sistema, non si scappa; certo, nel caso nostro stiamo vivendo mesi di elevati tassi d'interesse sui titoli di Stato (il famigerato spread...), ma non possiamo dimenticare che il debito pubblico è salito vertiginosamente anche in anni in cui, dopo l'entrata nell'Euro, i nostri tassi erano bassissimi, simili a quelli tedeschi di oggi. E anzi, paradossalmente (ma provvidenzialmente), il nostro debito si è stabilizzato (sempre comunque con una lieve tendenza al rialzo, per ora) proprio in concomitanza con un aumento dei tassi sui titoli, il tutto indice di una migliore gestione della spesa inaugurata dagli ultimi esecutivi e di un impoverimento generale della nostra società, cui sono stati tagliati servizi e, fatalmente, aumentate ulteriormente le tasse (si capisce bene come, qualora i tassi dovessero scendere già di qualche punto, diciamo con un BTP a 10 anni almeno sotto il 3,5%, il nostro Paese sarebbe avviato inesorabilmente verso un risanamento economico che non ha eguali in Europa, e che anche la stessa burbera Cancelliera tedesca Merkel ha definito in tempi non sospetti “impressionante”; e che il già Presidente francese Sarkozy a suo tempo, quando gli venne illustrato in occasione della nostra riforma sulle pensioni, pensò fosse una burla, uno scherzo dei giornalisti, tanto da non volerci neppure credere!).

Per tutto questo insieme di motivi, a ogni stima del peso fiscale gravante sui cittadini effettuata da associazioni, sindacati, categorie, etc..., si sente l'ormai nota lamentela: “gli italiani fino a luglio lavorano per lo Stato, e solo da agosto lavorano per se stessi”.

Ma è proprio vero che l'italiano medio fino a luglio lavora per lo Stato e solo da agosto in poi può usare il proprio stipendio per sé, per fare acquisti, per mettere via qualcosa in banca, etc...?

Tecnicamente sì; se l'imposizione fiscale deborda il 50% dei guadagni è ovvio che fino a metà anno inoltrato si lavora per pagare le tasse. Ma nel merito, per rifuggire dai soliti luoghi comuni triti e ritriti, corre l'obbligo di precisare una cosa, squisitamente tecnica e assolutamente non politica e/o ideologica: lavorare fino a luglio per pagare le tasse non vuol dire "regalare" sei o sette nostre mensilità a un fantomatico soggetto arraffatutto, dotato di un'ipertrofica personalità mefistofelica, battezzato col nome di "Stato", che poi le ingoia, le mastica, le digerisce e le metabolizza per ingrassare ulteriormente alla nostra faccia. Lavorare (fino a maggio, giugno o luglio, nell'ambito di questo ragionamento non ci interessa) per pagare le tasse significa dare il proprio stipendio per ricevere in cambio dei servizi. Dunque i soldi che io "devolvo" in tasse non li dono a un misterioso signore che si chiama "Stato" e con cui non ho nulla a che fare, ma li investo in un reticolo di strutture che fanno vivere meglio tutti, a iniziare da me stesso.

Se pensiamo che con le tasse, cioè con quelle famose sei o sette mensilità per qualcuno "perse" dal cittadino a favore del fantomatico "Stato", noi finanziamo la scuola dei nostri giovani (alle elementari perfino i libri non si pagano), la sanità (riflettiamo solo su questo fatto: se a un italiano viene, ad esempio, un cancro, egli in breve tempo può farselo asportare e poi curare più o meno gratis in un ospedale pubblico; se la stessa cosa accade invece a un cittadino di altre società avanzate come gli USA, ciò può avvenire solo se ha pagato un'onerosa assicurazione privata, altrimenti nessuna operazione, nessuna cura, nessuna guarigione; e molta disperazione...), i trasporti (che costano, certo, ma se non ci fossero obbligherebbero anche la vecchietta di 90 anni a ricorrere all'automobile, per esempio), la difesa, la pubblica sicurezza, l'informazione, lo spettacolo (il canone Rai è una tassa), le nostre pensioni sociali o da lavoro (magari miserelle ma comunque indispensabili almeno per sopravvivere), l'assistenza verso i nostri concittadini malati cronici, emarginati, meno fortunati, etc...

Insomma, non sarebbe più corretto dire che "fino a luglio lavoriamo per i servizi che riceviamo dallo Stato, e da agosto lavoriamo invece per le nostre spese, i nostri risparmi, i nostri investimenti"?

Senza con ciò togliere che la magistratura ogni giorno dimostra con inchieste e arresti come ci siano loschi figuri che i soldi delle nostre tasse invece di usarli li rubano, intere squadre di “furboni” che le tasse non le pagano proprio (e se loro non le pagano dobbiamo pagarne di più noi, è lapalissiano, $1 + 1$ alla fine deve fare sempre 2). E senza togliere nemmeno che il modo in cui i soldi delle tasse vengono usati è assolutamente opinabile se non addirittura criticabile; d'altronde è più che naturale che l'uomo di destra critichi l'uso dei fondi pubblici fatto da un governo di sinistra e, viceversa, l'uomo di sinistra si scagli contro il programma di un governo di destra. Ognuno vedrà nell'azione dell'avversario politico tanti sprechi, un uso scorretto del denaro, e così via...; ma questo, appunto, è un discorso politico, un discorso dal quale vogliamo restare assolutamente fuori. Ciò che premeva in questa sede era solo far riflettere da un punto di vista puramente “tecnico” su cosa significa nella pratica “lavorare fino a luglio per lo Stato”, acquisendo così i mezzi per poter parlare di fisco con tutta la criticità possibile e immaginabile, se lo si desidera, ma sempre dopo aver collegato la bocca al cervello.

Intervista al sig. Sergio Sari, utente del Centro Pertini, domande di Francesco Fontana, curatore dell'opuscolo

D: Sergio, che differenza vedi nella vita economica italiana e quella di dove tu hai vissuto la tua carriera lavorativa, cioè la ordinatissima Svizzera? Parlo di percezione del senso delle tasse, quindi dell'evasione fiscale, della speculazione sui prezzi, etc...

R: La Svizzera è un Paese molto ordinato, preciso, pur con i suoi difetti, e in questo senso è molto diverso dall'Italia. In un tale contesto è ovvio che anche il fisco viene inteso in maniera assai differente. Lì le tasse si pagano perchè è normale farlo, semplicemente; e siccome le pagano (quasi) tutti, esse sono anche molto più basse. E non dimentichiamo neppure che la Svizzera è una democrazia diretta e federale e ogni decisione, anche in campo tributario, viene presa dopo una consultazione popolare, e le imposte dirette vengono decise a livello territoriale (cantonale), quindi forse la gente le paga più volentieri perchè sono decisioni condivise e, almeno in parte, "locali".

D: Che impatto pensi possa avere il problema "risorse" sull'economia del futuro?

R: Io sono convinto che le risorse stiano solo cambiando e non esaurendosi; se il petrolio finisse (e prima o poi finirà) abbiamo già fonti alternative abbondanti e praticamente pronte, non solo le cosiddette energie pulite ma anche, per esempio, l'idrogeno. Tuttavia, fino a che da un lato ci saranno interessi economici a mantenere lo status quo e dall'altro, bisogna riconoscerlo, non si appronteranno sistemi di sicurezza molto sofisticati nell'uso di queste nuove energie, esse non verranno praticamente mai usate. Comunque, per tirare le fila, io non credo che l'economia soffrirà di grandissimi tracolli per motivi energetici, almeno per molte, molte centinaia d'anni...

D: Cosa pensi della cosiddetta "decrescita felice", una graduale e consapevole uscita dalla società dei consumi, o almeno dei consumi eccessivi e senza senso?

R: Bella cosa, interessante e "rilassante", ma gli interessi in gioco a favore di uno sviluppo continuo sono tali che io penso non abbia un grande futuro; e se lo avrà, magari per cause di forza maggiore, metterà i giochi economici a rischio di importanti shock; insomma il mondo, fatto da noi uomini egoisti e amanti delle comodità e dei lussi, non mi pare sia pronto a un tale passo.

D: Globalizzazione: che riflessioni ti stimola questa parola...?

R: Per me è una buona cosa, consente progressi enormi in tantissimi campi; certo, ci mette anche a rischio di crisi capaci di propagarsi in tempi molto più rapidi di una volta; ma

forse anche le guarigioni potrebbero essere più rapide; e poi, nel '29, il tracollo di una sola Borsa, pur importante, come quella di Wall Street, era già stato capace di contagiare l'intero pianeta, in un'epoca nella quale di globalizzazione nemmeno si parlava lontanamente.

D: Grazie Sergio per le interessanti risposte.

PICCOLO GLOSSARIO DELLE PAROLE TECNICHE
QUI NON USATE (O USATE POCO)
MA UTILI DA CONOSCERE

Azione: detta anche “titolo azionario” è una quota di partecipazione al capitale di un’azienda; a seconda che essa aumenti o diminuisca il proprio valore, in seguito alle contrattazioni di borsa e/o allo stato di salute dell’azienda di riferimento, è ovvio che renderà potenzialmente più o meno ricco colui il quale la possiede (e può conservarla o venderla) oltre a rendere più o meno pingue il capitale dell’azienda stessa.

Bolla: abnorme sviluppo di un’attività economica, finanziaria o speculativa (bolla immobiliare, bolla delle carte di credito, etc...) che può creare molta ricchezza ma espone anche al rischio di fallimenti e grosse crisi finanziarie quando “esplode”; ad esempio, se molti che hanno investito in un determinato settore (tipo l’acquisto di immobili) contraendo dei debiti, non sono poi più in grado di ripianarli, ecco che al creditore lasciano in cambio dei beni i quali, iperinflazionati, non valgono neppure quanto il denaro originariamente prestato. In questo caso il danno è di entrambe le parti: di chi aveva contratto il debito che perde tutto, e di chi aveva prestato il denaro che si ritrova in cambio un capitale molto impoverito e spesso, oltretutto, assai difficile da piazzare quantomeno per attenuare il proprio passivo.

Bond: sinonimo di “obbligazione” (vedi).

Borsa: è un mercato (che può essere reale, ad esempio la Borsa di Milano, la Borsa di Wall Street, o anche on line, sempre però riferito a una sede fisica) dove gli investitori possono trattare, acquistare, vendere valute, titoli, etc...

Credit crunch: restrizione o cessazione totale (collasso) da parte della banche e degli altri istituti finanziari preposti a concedere crediti a famiglie e imprese.

Debito sovrano: è l’esatto sinonimo di “debito pubblico” di ogni singolo paese.

Deflazione: diminuzione dei prezzi; può anche essere intesa come una diminuzione della massa di moneta stampata (vedi anche “inflazione”).

Derivato: strumento privo di un suo valore diretto ma dipendente invece dall’andamento di attività finanziarie secondarie o sottostanti (ad esempio, volendo banalizzare al massimo, una “scommessa” può essere considerata un derivato, in quanto il suo valore “deriva” dal realizzarsi o meno di una previsione). E’ naturale che società il cui portafoglio è zeppo di titoli derivati sono molto esposte a rischi e speculazioni.

Fondo d’investimento: è un patrimonio gestito da società specializzate a farlo rendere nel migliore dei modi e secondo i desideri (maggiore o minore rischio) dei clienti che, immettendo dei capitali nel fondo stesso, vanno in ultima analisi a costituirlo. A seconda poi dell’obiettivo primario del fondo, esso può chiamarsi “fondo pensione”, “fondo chiuso”, etc...

Inflazione: aumento dei prezzi; può anche essere intesa come un aumento della massa di moneta stampata (vedi anche “deflazione”).

Insolvenza: incapacità di far fronte a richieste di rimborso finanziario; se non è temporanea, può costituire la premessa per un default (fallimento).

Liquidità: capacità di far fronte a una richiesta di rimborso finanziario.

Obbligazione: è un titolo emesso da un’azienda (o anche da uno Stato) che punta a raccogliere denaro dei risparmiatori (fisici o giuridici) con la promessa, l’obbligo appunto, di un rimborso secondo un interesse “tot” a una scadenza temporale “tot”.

Prestiti subprime: sono prestiti concessi a soggetti che si trovano in particolari difficoltà i quali, pur di poter accedere al mercato, accettano di pagare interessi molto elevati; ovviamente chi li concede accetta a sua volta il rischio di non essere rimborsato; da qui la possibilità di grossi fallimenti per società che abbiano basato la propria struttura finanziaria in subprime.

Rating: giudizio emesso da società specializzate sull'affidabilità di enti finanziari, dalle banche alle assicurazioni, dalle società industriali agli Stati sovrani. In genere il giudizio migliore è siglato con una o più lettere "A", fino al peggiore (default) con la "D". E' fatto di cronaca, per alcuni inquietante, che spesso i peggioramenti del rating (downgrade) o i miglioramenti (upgrade) oltre a essere influenzati, com'è naturale, dalla salute delle aziende esaminate, a loro volta ne influenzano la salute stessa. Tutto ciò si presta inevitabilmente a speculazioni e dietrologie di ogni genere.

Tobin tax: tassa che il Premio Nobel per l'economia 1981 James Tobin ha proposto di applicare alle transazioni finanziarie per limitare la speculazione e per consentire ai vari Paesi di incassare delle importanti cifre da attività come le compravendite in Borsa che, dal punto di vista dell'economia reale, non producono nulla e non contribuiscono quindi alla concreta crescita economica dello Stato.

E' naturale che una tassa come questa ha senso solo se applicata in tutto il mondo, o almeno dalla maggior parte dei paesi economicamente importanti, altrimenti l'operatore di Borsa effettua i suoi scambi su piazze straniere che non applicano la tassa, e con tale semplice mossa la evita in modo assolutamente legale.

Fonti e Bibliografia:

Matteo Mortellini, Paolo Martini, Alberto Fedel, *Io ci provo!*, Milano, 2009

Il Sole 24 ore online, Milano

Corriere economia, Milano

Tesi online Economia, Milano